

Emotivírus

L'eclisse della ragione

FRANCESCO GHIA

*«Fortunato l'uom che prende
ogni cosa pel buon verso
e tra i casi e le vicende
da ragion guidar si fa»*

(Wolfgang Amadeus Mozart, *Così fan tutte*)

Possiamo starne certi: non tarderà a levarsi – se già non s'è levato – il cretino di turno che sentenzierà, tra il grave e il preoccupato, che dovevamo aspettarcelo, che in fondo un anno bisesto è per essenza funesto, che un composto iterativo di due volte venti non lasciava presagire niente di buono, che io ve l'avevo detto, Nostradamus lo aveva previsto, e se non lo aveva previsto Nostradamus lo aveva previsto Cagliostro, e se non lo aveva previsto Cagliostro lo aveva previsto il Divino Otelma...

Fatto sta che all'inizio del 2020 l'umanità si è svegliata preda della paura. E non la paura per i tanti focolai di guerra sparsi per il pianeta e di cui nessuno parla, o per una situazione internazionale sempre più instabile, o per la rabbia dei poveri e degli oppressi costretti a migrare dai loro paesi e a subire violenze e umiliazioni di ogni tipo, o per la follia incontrollabile dei vari Erdogan, Putin, Trump... No: la paura per un virus, il cosiddetto «Covid-19». Un microrganismo acellulare il cui diametro si misura in nanometri (un milionesimo di metro) e che arrega, in chi ne venga infettato, una malattia respiratoria acuta di tipo influenzale con possibili complicanze gravi a carico soprattutto degli alveoli polmonari.

AGITARE PRIMA DELL'USO

Nei giorni dell'emergenza da virus – ancora perduranti mentre scrivo queste note e destinati a continuare non si sa quanto – abbiamo sentito

sul «Covid-19» notizie «di ogni forma e di ogni età», per dirla con Leporello: «Si tratta di una influenza solo un po' più grave»; «È un fenomeno terribile, un'epidemia che può produrre effetti più devastanti di una guerra mondiale»; «Se si guarda alle statistiche, il virus ha una letalità relativamente contenuta, dovuta nella maggior parte dei casi alla concomitanza di patologie preesistenti»; «Farà un numero di vittime paragonabili a quelle che fece nel XIV secolo la peste nera che uccise almeno un terzo della popolazione dell'epoca»...

Insomma: il tutto e il suo contrario. A ben vedere, l'indicazione «agitare prima dell'uso», scritta sulla confezione di molti farmaci, potrebbe essere la migliore cifra riassuntiva di questo conflitto di interpretazioni capace di generare veri e propri fenomeni di interferenze.

Travolti da un proliferare di informazioni dissonanti, ci troviamo smarriti nella condizione di non sapere più a chi prestare fede, anche perché – a ben vedere – prestiamo fede, ondivaghi, un poco a tutti (il che però equivale di fatto a non prestare fede a nessuno). «L'ho sentito dire», «l'ho letto», «mi hanno riferito»... Avendo ormai (irrimediabilmente?) perduto la capacità razionale di sceverare le fonti istituendo tra loro una necessaria gerarchia (è un fatto per esempio che non solo tra gli studenti, ma spesso anche, ahimé, tra i docenti venga riconosciuta a Wikipedia la medesima autorevolezza delle Oxford Research Encyclopedias!), procediamo nella galassia delle informazioni come astronauti privi di centro di gravità; al pari dell'Ireneo Funes di Borges, affastelliamo una quantità mostruosa di dettagli singoli: nella nostra voracità immagazzinatrice niente ci pare inutile, ma niente in realtà conta davvero.

E allora, per non sprofondare nell'ansia, ricorriamo al soccorrevole giudizio degli «esperti», che nel rutilante mondo dei giornali, delle televisioni e di internet sono assurti a categoria professionale a sé stante; ma il problema degli esperti, come annota sardonicamente Nassim Nicholas Taleb (l'autore del best-seller *Il Cigno nero*, mai tanto citato nei giorni dell'emergenza coronavirale), «è che non sanno ciò che ignorano» e la loro «mancanza di conoscenza si accompagna a un'illusione riguardante la qualità della conoscenza stessa: lo stesso processo che ci fa sapere meno ci rende soddisfatti di ciò che sappiamo».

Del resto, ci vuole un po' di tempo all'occhio non allenato per accorgersi che la gitana della *Buona ventura* di Caravaggio non sta in realtà leggendo la mano al principe tontolone, ma gli sta sottraendo l'anello dal dito... Molto spesso il contesto condiziona a tal punto la nostra pre-

comprensione che, come nel fenomeno dell'ipercorrettismo dei bambini, vediamo ciò che non c'è e non vediamo ciò che c'è: se la tela caravaggesca è intitolata alla dantesca «ventura», alla sorte che come vento si muove un po' di qui e un po' di là, la scena – ci autoconvinciamo – vorrà rappresentare nient'altro che l'atto chiromante a cui il buon principe affida la cognizione del proprio futuro. Il responso sarà stato analogo a quello dell'oracolo della Pizia; in compenso, tutto preso dal futuro forse più ricco, il principe si accorgerà troppo tardi che il suo presente è certamente più povero!

Però, non c'è niente da fare: se accordiamo fede al contesto, accorderemo fede all'«esperto» che li ha sentenziato, benché magari la sua sentenza sia palesemente una panzana...

Al pari dei casi di bulimia psicotica in cui l'ingestione del cibo non placa lo stimolo della fame, ma, attraverso il rigetto, lo rinfocola in misura esponenziale, il risultato della situazione di «anomia informativa» in cui siamo immersi – «infodemia», la chiamano gli esperti di comunicazione – non è un acquietarsi dell'ansia di conoscenza, ma la trasformazione di questa ansia in paura, quando non in delirio. Tanto più che i suddetti «esperti» assumono sempre più, nell'irrazionalità della nostra epoca (l'età della «eclisse della ragione», potremmo definirla, parafrasando Horkheimer), le fattezze dei medici di Pinocchio: «A mio credere il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!»; «Mi dispiace di dover contraddire il mio illustre amico e collega; per me invece il burattino è sempre vivo; ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero»...

L'emotività incontrollata prende il posto della razionalità. Appunto: agitare prima dell'uso...

MORBI E MORBILITÀ

Ho fatto un esperimento. Sono andato a rileggermi un articolo che avevo scritto con mio fratello Guido per la rivista genovese «Il Gallo» nel 2003, mentre imperversava la paura per l'epidemia da un altro coronavirus, anche quello proveniente dalla Cina, il SARS. Ebbene: potrei riprendere le stesse parole di allora e presentarle all'ignaro lettore come se le avessi scritte questa mattina.

Non passa giorno – scrivevamo diciassette anni fa mio fratello e io – che i mezzi di informazione non ci comunichino, in tempo reale, lo stato di avanzamento della malattia fornendoci, nel contempo, premurose

raccomandazioni e amplificando, con sempre maggior enfasi ed esiti inevitabilmente contrari, gli appelli a non farsi prendere dal panico...

È il fenomeno della «eterogenesi dei fini», già ben noto a Giambattista Vico, o degli atti «allocutivi» che inducono a fare proprio ciò che, a parole, viene intimato di non fare (e qui è storia vecchia... basterebbe leggere *Gen* 2,16...). Più ci viene detto di non provare panico, più il panico aumenta. Perché?

Il panico nei confronti di un nuovo tipo di malattia è con tutta probabilità quello che Karl Jaspers chiamava un «sentimento rivelativo». Rivelativo di un'amara scoperta (peraltro non di oggi, ma si sa, abbiamo per questo genere di cose la memoria cortissima): per quanto la medicina faccia progressi, per quante siano le malattie che oggi sono debellate e non spaventano più, nuovi e sconosciuti morbi si affacciano all'orizzonte, e se anche un domani, per tutte le malattie odierne, anche per le più terribili, si saranno trovati rimedi efficaci, tuttavia ciò che non potrà essere sconfitta è la morbilità, il fatto cioè che esistano le malattie. Certo, anche le malattie sono soggette a evoluzione storica. Oggi, almeno nel nostro mondo occidentale, non si muore più, per esempio, della peste di manzoniana memoria, il cui avvento equivaleva, invece, per i nostri antenati, a una sciagura terrificante che, se unita alla carestia e alla guerra, assumeva le sembianze di un vero e proprio cavaliere dell'apocalisse. Tuttavia, si continua a morire....

La morbilità è, infatti, come una sorta di idra dalle sette teste e la ricerca medica si presenta sempre, quindi, come una lotta titanica destinata a confrontarsi con sfide eternamente nuove. Eppure lo sappiamo da sempre: l'uomo è un essere finito, mortale; com'è, allora, che tutt'a un tratto il venire riportati a questa realtà ci sgomenta, ci angoscia, ci paralizza?

ASETTICAMENTE SOLI

Forse le società di un tempo, soprattutto quelle contadine, avevano meno paura della malattia? Probabilmente no. Tuttavia, avevano un diverso approccio alla finitudine, certamente più fatalistico, ma senz'altro anche più sereno. La morte e l'esperienza della malattia erano considerate un evento inevitabile a cui si guardava con religiosa rassegnazione, ma nella tacita consapevolezza che si trattava di qualcosa che faceva comunque parte della vita. Quando non era la guerra a strappare i congiunti dall'affetto dei loro cari, il malato moriva per lo più in casa, assistito dai suoi e investito della solidarietà dell'intera comunità. La morte

era e restava – e come poteva essere altrimenti? – un fatto privato, ma nello stesso tempo era anche un evento sociale, in quanto creava vincoli e reti di solidarietà all'interno della comunità. Oggi la realtà è radicalmente diversa. Come quel personaggio mitologico che aveva ottenuto l'immortalità dimenticandosi però di chiedere anche l'eterna giovinezza, vediamo con orrore e combattiamo a ogni costo l'apparire sul nostro corpo dei segni della vecchiaia: le cremine, le sfiancanti sedute in palestra, le diete, la tintura o il trapianto dei capelli, il ricorso alla chirurgia estetica sono le eloquenti testimonianze del nostro sforzo collettivo di arrestare le lancette del tempo, di bandire la vecchiaia, la malattia e la morte da una società pseudo-giovanilistica ed efficientista.

Quando c'è la salute, c'è tutto: chi, oggi, sarebbe così avventato da non sottoscrivere una tale affermazione? Chi può negare l'importanza di una vita sana, delle campagne per la salute, per la ricerca di un rapporto armonico e corretto con il proprio corpo ecc.? Ma non è pericoloso legare tutto il senso della propria vita alla salute? E quando la salute viene meno, che succede? Viene meno anche il senso? Tutto il mondo ci crolla addosso e ci trascina in un abisso senza ritorno?

È proprio questo che sembra oggi accadere. L'angoscia di fronte alla morbilità è, in fondo, l'angoscia di fronte al non-senso, all'assurdo, a ciò che non sappiamo come affrontare e che, di conseguenza, non vogliamo affrontare e cancelliamo dalla nostra vista. Ecco perché, coperta dal velo ipocritamente pudico della *privacy*, allontaniamo sempre più la morte dalle nostre comunità, dalle nostre case e mandiamo i malati a morire soli, asetticamente soli, in stanze d'ospedale che, se hanno certamente l'irrinunciabile scopo di garantire loro un ambiente sterilizzato, preservano in qualche modo anche noi dal contagio non solo con la malattia, ma anche con la morbilità.

Se nelle società contadine la malattia e la morte rappresentavano nel contempo un fatto privato e un evento sociale, comunitario, nella nostra società, oggi, la malattia è quasi unicamente un fatto privato che ci mette crudelmente, asetticamente, inesorabilmente di fronte alla nostra solitudine. È per questo, forse, che la malattia ci fa tanto paura...

DELL'INUTILE PRECAUZIONE

Lo ha ben sintetizzato Massimo Cacciari sull'«Espresso» del 1 marzo 2020: il grande problema consiste nel vivere nel nostro tempo governandolo,

«con tutti i mezzi politici e scientifici di cui disponiamo (e che finalmente sappiano lavorare insieme, da alleati). Disporre di una intelligenza e di un ordinamento che ci rendano pronti ad affrontare la crisi, muovendoci nel suo campo, ecco la questione. È la stessa che si presenta per la grande sfida dell'ambiente – sfida perduta se non si combina “difesa” con “sviluppo”. È la stessa per i movimenti dei popoli, dalle ragioni e dai caratteri più vari: anche qui la prima reazione è al grido del “chiudiamoci”. Il Nemico “viene da fuori”, il pericolo è alieno. Per stare “sani” bisogna stare “soli”. Sono reazioni irrazionali che questa crisi sanitaria potrebbe rafforzare ancora. Anche per questo è assolutamente necessario affrontarla con senso della misura, evitando il “contagio” allarmistico. Soltanto qui nel nostro mondo valgono ancora i confini: nel definire i pericoli che siamo chiamati a correre».

Per parte mia, in questi giorni di crisi da Covid-19, sono andato a rileggermi un grande uomo di teatro, Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais (1732-1799).

«Voltigeur des Lumières», «acrobata dei Lumi», secondo come suona il titolo della bella biografia critica pubblicata nel 1996 da Gallimard da un suo lontano pronipote, Jean-Pierre de Beaumarchais, dell'università di Rouen, Caron de Beaumarchais è universalmente noto soprattutto per essere l'autore della trilogia di Figaro: *Le Barbier de Seville, ou la précaution inutile* (1775); *La folle journée, ou le mariage de Figaro* (1784); *L'autre Tartuffe, ou la mère coupable* (1792). La prima opera (che ha ispirato nel 1816 il *Barbiere di Siviglia* di Rossini) mette in scena le precauzioni orchestrate dal vecchio Bartolo (che si vanta di esser noto in «tutta Siviglia» per la scaltrezza delle sue macchinazioni) al fine di impedire che la bella Rosina, di cui è tutore e di cui è segretamente innamorato, convoli a nozze con il giovane Conte d'Almaviva. Ma è tutto vano, perché il conte, aiutato dal fido Figaro, riuscirà infine a coronare il proprio sogno d'amore («Amore e fede eterna/si vegga in voi regnar»).

Ha ben ragione Figaro ad esclamare: «Ecco che fa un'inutile precauzione!». Cerchiamo spesso di arrestare ciò che non può essere arrestato. La precauzione, in questo caso, si rivela però non solo inutile, ma ancipite... Sarà infatti la stessa Rosina, ormai Contessa, a chiedersi – nelle *Nozze di Figaro* di Mozart (1786), ispirata alla seconda *pièce* della trilogia beaumarchaiana, e nel pezzo più tenero e struggente (un autentico capolavoro) dell'opera – dove siano andati a finire, al cospetto delle attenzioni del Conte per la ruspante Susanna, «i bei momenti di dolcezza e di piacer»: «dove andaro i giuramenti/di quel labbro menzogner?».